

TRE SENTENZE DELLA CASSAZIONE

Note a margine di Adriano Sofri

Carcere di Pisa, 1 aprile 1997

Per un'ennesima volta, leggo e annoto una sentenza contro di me. Sarà la stanchezza, sarà il posto in cui mi trovo, che spinge alla fuga dei pensieri, mi distraigo continuamente, come uno scolaro che debba scrivere il suo compito mentre dalla finestra aperta entra la primavera. Le ricordo bene, ora, quelle finestre e quella inquietezza. Dalla terza media al ginnasio, al liceo, frequentai una scuola a Roma che aveva due ingressi. Uno su via Giulia, che è la più bella via della Roma cinquecentesca. L'altro sul Lungotevere, giusto di fronte a Regina Coeli, e a un centinaio di metri dalle Mantellate, che ormai erano un museo criminale. Begli anni, penso ora. Poche parole sono promettenti come quella: ginnasiale. Mi aspettavo molto da me, allora, benché vagamente: però quel paesaggio carcerario non mi sembrò mai riguardarmi. Il momento più bello era la passeggiata all'uscita di scuola (che ne sarà, ora, coi motorini?). Si faceva un tratto in gruppo, o si seguiva una compagna. Si andava lungo il fiume, verso Ponte Garibaldi, oppure verso San Pietro e Castel Sant'Angelo.

Oltre Castel Sant'Angelo, c'era il Palazzaccio. Era così marchiano da meritare quel nome odioso: ma si capiva che, a battezzarlo così, era stata la paura. Nella sede della sua corte suprema - la Cassazione - la giustizia italiana si faceva nominare non dai suoi cittadini, ma dalle sue vittime. Quel nome ne faceva il monumento più greve allo stato mancato, allo spirito civico perduto di un Paese aggiustato alla buona, e della sua capitale. Lì accanto, l'altro stato, la Città del Vaticano, e la Mole Adriana, già a sua volta galera, col grande Angelo che, a non conoscere la storia, più che rinfoderare la spada sembra sguainarla. In questi anni sono passato altre volte davanti al Palazzaccio, e ci sono anche andato dentro: uno dei tanti schiacciati sotto quei marmi pacchiani. Per qualche anno la facciata è stata dimezzata: metà rimbiancata da lavori di restauro, metà sporca e annerita. Non so, forse erano mancati i fondi. Quella maschera bizzarra, la corte suprema che si era data una mezza ripulita, gli stava bene.

Il Palazzaccio

La Cassazione ha pronunciato tre sentenze sul nostro caso. Ma vi è stata coinvolta più tortuosamente.

Una vicenda giudiziaria che dura nove anni, e ha un forte rilievo politico, è destinata a intrecciarsi con la storia di un Paese, tanto più quando quella storia diventa agitata e febbrile come quella italiana recente.

Quando noi arrivammo per la prima volta alla Cassazione, si preparava una resa dei conti fra la magistratura protagonista della "rivoluzione giudiziaria", quella milanese in prima fila, e la magistratura romana, Cassazione compresa, di cui Corrado Carnevale era il campione più esposto.

Eravamo stati condannati in primo grado. Io non avevo fatto appello ma, con una decisione inedita, la procura milanese mi aveva lasciato in libertà, pensando probabilmente che le sarei costato di meno. Al processo di appello non partecipai. La condanna fu confermata. Nella motivazione la signora giudice estensore arrivò ad affermare che la nostra colpevolezza era provata pienamente *"anche a prescindere dalle dichiarazioni di Marino"*¹.

Desidero ricordare che nella cura di quelle pagine mi aiutò fervidamente Grazia Cherchi. La causa fu assegnata allora alla Prima Sezione della Cassazione, quella appunto presieduta da Carnevale, cui andavano d'ufficio i processi per omicidio.

Fu designato il collegio: relatore sarebbe stato Francesco Pintus, giurista autorevole, che era stato parlamentare come indipendente di sinistra.

Fu fissata la data dell'udienza. Pochi giorni prima successe una delle innumerevoli svolte inaudite del nostro caso. La causa venne sottratta alla Prima Sezione, e assegnata d'ufficio alla Sesta. La decisione venne con una semplice comunicazione firmata da Ferdinando Galli Zucconi Fonseca, che oggi è il Procuratore Generale presso la Cassazione, e allora era il Primo Vicepresidente (Presidente era Brancaccio).

Era successo che l'avvocato di Marino, Maris, aveva sostenuto presso la Corte che il nostro era un processo per terrorismo, e che i processi per terrorismo erano sottoposti a un turno per cui nella nostra data competevano alla Sesta Sezione.

La tesi era assolutamente infondata, perché il nostro era stato dichiaratamente, dal punto di vista dell'imputazione legale, cioè l'unico rilevante in sede giudiziaria, un processo per un omicidio

¹ Le mie note a quella sentenza sono uscite con il titolo: Il futuro anteriore, come si scrivono le sentenze - Stampa Alternativa, 1992.

comune; privo di ogni qualificazione associativa, e tanto più dell'aggravante di terrorismo.

Oltre che infondata, la tesi era palesemente pretestuosa: si trattava solo di esautorare dalla causa un Collegio di cui si temeva che non si uniformasse ai verdetti milanesi.

Il trasferimento dalla Prima alla Sesta Sezione, deciso e presentato da Galli Zucconi Fonseca come una banale rettifica burocratica, equivaleva alla destituzione del giudice naturale, per giunta compiuta quando già la discussione era fissata e imminente.

Riconobbi in quella una violazione gravissima e prepotente, e decisi di protestare con un digiuno senza scadenza. La mia protesta, che veniva a fatto compiuto, e non aveva altro fine se non la testimonianza di un'ingiustizia insopportabile, fu da alcuni presentata, per incomprensione o per malevolenza, con titoli come: "*Sofri vuole Carnevale*".

In realtà, non avrei mai più potuto "avere Carnevale". Si cercava di volgere contro di noi la diffidenza o l'ostilità contro il formalismo di Carnevale, e i suoi clamorosi effetti sui processi di criminalità organizzata.

Il mio digiuno durò meno di un mese, fu sorretto da attenzione e solidarietà, e si concluse quando, riconoscendo di fatto l'errore commesso, la Presidenza della Cassazione riassegnò il processo, come aveva suggerito fra altri Giovanni Conso, questa volta alla sua istanza più alta, le Sezioni Unite.

Nel corso di quel digiuno, c'era stato un episodio che merita di essere ricordato, alla luce degli sviluppi ulteriori. Il Vicepresidente Galli Zucconi Fonseca, cui avevo indirizzato una lettera esponendogli le ragioni della mia protesta e della sua radicale sfiducia, mi rispose con una sua lettera, nella quale in sostanza affermava che nessun intento meno che regolamentare andava letto nella sua decisione, e mi esortava ad affrontare la giustizia con la fiducia che dev'essere degli imputati.

Poiché aveva protocollato la mia lettera, dandole con ciò pubblicità, pubblicai a mia volta sull' "Espresso" quel nostro carteggio.

Le Sezioni Unite conclusero poi annullando la condanna e rinviando il processo a un secondo appello a Milano. La sentenza, redatta dal giudice Umberto Feliciangeli, conduceva una critica limpida e serrata alle motivazioni di condanna dei primi due gradi.

Resta da ricordare anche che Francesco Pintus, relatore incaricato e mancato della Prima Sezione, passò poi a reggere la Procura Generale di Cagliari, e di lì fu il candidato più accreditato alla Procura Generale milanese, dalla cui nomina è stato alla fine escluso dopo una lunga e tutt'altro che nitida vicissitudine.

Se non rispettassi il suo riserbo, mi piacerebbe chiedergli la sua versione e la sua opinione sull'episodio della sottrazione della nostra causa. Fu comunque chiara in quella circostanza, come in tante altre, la sovrapposizione fra rivalità e liquidazioni interne alla magistratura, e ostilità contro di noi.

Il processo di appello - il secondo - successivo all'annullamento da parte delle Sezioni Unite, si concluse con l'assoluzione piena di tutti gli imputati, compreso Leonardo Marino, di cui dunque non era stata creduta neanche l'autoaccusa.

All'indomani del verdetto, cioè dopo che si era passati dall'annullamento da parte delle Sezioni Unite all'assoluzione in appello, nessuno, e tanto meno noi, avrebbe più potuto considerare aperto il processo.

Era finita. Si poteva festeggiare: non lo facemmo, ma solo perché eravamo troppo stanchi e disgustati.

Pietro Stefani lavorava in Francia, io e Bompressi partimmo per la Bosnia. Qualche tempo dopo, fu depositata la motivazione dell'assoluzione, e si scoprì che, grazie alle carte manipolate di un giudice, il processo si riapriva.

Il giudice si chiamava Ferdinando Pincioni e la sentenza redatta volutamente in modo assurdo, per costringere all'annullamento, si chiama in gergo "sentenza suicida".

Nel marzo 1997, la giudice per le indagini preliminari di Brescia, respingendo una richiesta di proroga dell'indagine ha dichiarato l'"archiviazione" della mia denuncia contro il giudice Pincioni.

Per farsi è appellata all'archiviazione della mia precedente denuncia contro lo stesso Pincioni, sostenendo che non si potesse riaprire un'indagine già archiviata. Con ciò passando sopra due argomenti decisivi. Il primo, che la seconda denuncia forniva elementi nuovi, ed era strettamente collegata alla denuncia sulle violazioni nel successivo processo, presieduto da Della Torre.

L'altro, che la precedente archiviazione era avvenuta attraverso un modulo prestampato che diceva che il denunciante avrebbe potuto far valere le sue ragioni in sede di ricorso in Cassazione: solo che, nella compilazione burocratica del modulo prestampato, la procura bresciana si era dimenticata che io e i miei coimputati, essendo stati assolti, non eravamo ricorrenti in Cassazione.

Torniamo alla "sentenza suicida", nel 1994, per effetto della quale si riandava in Cassazione. Nel frattempo, Carnevale e la gran parte dei giudici della Prima Sezione erano stati sostituiti, Carnevale inquisito, altri promossi o trasferiti.

Il nostro processo andò alla Prima Sezione. Nessuno di noi o dei nostri difensori si prese neanche la briga di informarsi sui criteri di assegnazione vigenti. Di fatto, non ci occupammo quasi di quella

nuova Cassazione. In noi, c'era quella stanchezza disgustata, e anche una persuasione che a tutto ci fosse un limite, e che un'assoluzione rovesciata malignamente in una motivazione suicida non potesse andare oltre.

Nei difensori, abituati a tutto, c'era una specie di fatalista convinzione che la Cassazione non avrebbe potuto che annullare una motivazione così assurda. Ebbero ragione, naturalmente. Di quella Cassazione, che rinviò a Milano il nostro processo per il terzo appello, non posso scrivere neanche un nome dei componenti del collegio, perché non me ne sono mai informato.

Benché rispetti l'amara esperienza degli avvocati, non riesco a convincermi che la slealtà possa solo essere subita. In particolare la sentenza di quella nostra seconda Cassazione non menziona mai, né il nome, né il fatto, della "sentenza suicida". Si trova nella mani una motivazione che si fa platealmente beffe di un giudizio e una giuria, e fa finta di niente: fa finta di non accorgersene e discute con serietà quella pagliacciata. Ma questo è ancora poco.

Succede che la nuova sentenza della Cassazione diventi la base della successiva – e scritta in anticipo – condanna.

La sequenza è impressionante:

- 1) Assoluzione piena;
- 2) L'assoluzione è motivata in modo tale da giustificare, al contrario, una condanna;
- 3) La Cassazione dichiara assurde le poche paginette in cui si fingeva di considerare le contraddizioni di Marino, e proclama la correttezza logica delle 250 pagine in cui se ne lodava la credibilità;
- 4) L'ulteriore appello dichiara di applicare il dettato della Cassazione, e condanna prima ancora di cominciare.

Ma in quell'appello - il terzo, quello contro le cui violazioni presentai una circostanziata denuncia a Brescia – era successa un'altra cosa inaudita. Il sostituto generale Dello Russo, che rappresentava la pubblica accusa, introdusse nella sua arringa due argomenti riguardanti la Cassazione.

Il primo prendeva di mira le che avevano annullato nel 1992 la nostra condanna. Guardate, ammonì brutalmente i giurati quel procuratore, che in Italia le cose non sono più quelle di prima, e non si può fare riferimento alla Cassazione come ad un'autorità stabile. In realtà, disse, c'è una vecchia Cassazione e c'è una nuova Cassazione. Quelle Sezioni Unite che criticarono duramente le sentenze di condanna, e fissarono i criteri rigorosi cui bisogna attenersi nella valutazione della chiamata in correità, appartengono alla vecchia Cassazione, che è ormai superata.

Lo stesso estensore della sentenza - proseguì facendone il nome, Feliciangeli – è un uomo di quella vecchia e superata Cassazione; e si spinse fino ad insinuarne una responsabilità nel giudizio di legittimità su un processo di criminalità organizzata, cui aveva partecipato il presidente del nostro appello!

La seconda cosa inaudita che il pubblico accusatore disse è questa: "Nella vecchia Cassazione si arrivò al punto che un presidente come Galli Zucconi Fonseca scriveva lettere a Sofri, assicurandogli che poteva contare sui giudici".

Ricordo di essere stato allibito, a sentire dire enormità simili in quell'aula squallidamente disertata, e di aver visto allibiti i pochi avvocati presenti.

Così, il lungo corso del nostro processo si è accompagnato alla proclamazione di una doppia giustizia, una vecchia e invalida, l'altra nuova e vigorosa. L'altra, quella di una sentenza suicida, di una condanna preannunciata, e di un finale certificato di criminalità incallita, ha risolto il nostro caso.

Poi, alcuni giorni dopo la sentenza di Cassazione che ha condannato noi all'ingrosso, un'altra sentenza della Cassazione, nella Seconda Sezione, giudicando altri imputati, si è esplicitamente richiamata ai criteri enunciati dalle Sezioni Unite nel 1992, quelli dichiarati "superati" e bellamente rovesciati con noi.

Perciò mi distraggo, mentre scrivo le mie note. Rivedo quel Palazzaccio mezzo sbiancato e mezzo annerito. Poi risento quell'aria di primavera che veniva dentro le mie finestre di ginnasiale, portando l'odore del fiume, del Gianicolo, e anche, benché allora non lo riconoscessi, di Regina Coeli.

La terza Cassazione

La Corte Suprema ha oggi un presidente, Sgroi, che era stato Procuratore Generale, e ha un Procuratore Generale che era stato Vicepresidente, quel Galli Zucconi Fonseca. Non so che cosa abbiano saputo delle insinuazioni e degli insulti pronunciati in aula a Milano, non so come si pensino situati fra vecchia e nuova Cassazione.

Prima che la Cassazione, con un collegio questa volta della Quinta Sezione, si riunisse e sancisse definitivamente la nostra condanna, avevo ricevuto un'unica e sommarissima notizia. Riguardava il relatore incaricato, cioè il giudice più influente per l'orientamento del collegio, Bruno Foscarini. Qualcuno dell'ambiente mi aveva detto: lo chiamavano Forcarini. Nient'altro. Vediamo ora la sentenza.

Sentenza suicida? Sentenza omicida?

La parte di vera e propria motivazione dell'ultima sentenza di Cassazione segue la ricapitolazione dei precedenti.

Le prime pagine mostrano come la slealtà della sequenza successiva alla "sentenza suicida", cioè la risuscitazione in tempi supplementari di una partita definitivamente chiusa, fa da pietra miliare dei motivi.

La "sentenza suicida" - mai nominata come tale - era stata infatti cassata per le sue pagine finali che fingevano di riassumere, ridicolizzandole, le ragioni che avevano causato il verdetto di assoluzione; e viceversa assunta come logica e convincente nella lunga parte abusiva in cui il giudice dissenziente argomentava la piena attendibilità di Marino.

Così la sentenza della Prima Sezione della Cassazione, che accredita la "sentenza suicida", diventa il criterio cui si ispira la sentenza preconcepita del terzo processo d'appello, e il tutto viene definitivamente consacrato dall'ultima Cassazione. Singolare parabola di ciò che può avvenire nella giustizia italiana.

Un rapinatore onesto e sporadico

Così, trattando della "credibilità" di Marino, l'ultima Cassazione fa proprie tutte le paradossali considerazioni della sentenza esaminata. I ricorsi indicano - come avevano già fatto le Sezioni Unite - la contraddizione fra preteso travaglio morale e continuazione di un'attività di rapine a scopo di lucro personale. La risposta è che le rapine erano "*sporadiche*", dettate da "*cogenti necessità personali e familiari*", e che "*le rapine non appartenevano alla personalità di Marino, che nella sua vita, dall'epoca della morte del padre, quando era adolescente, non ha mai smesso un giorno di lavorare onestamente per sé e per la famiglia*". Mai un giorno: neanche quelli delle rapine.

Lo scenario non cambia

Il parroco di Bocca di Magra aveva detto in istruttoria che Marino gli si era dichiarato atterrito dalle minacce di suoi ex compagni intenzionati a coinvolgerlo ancora in delitti; al processo, di fronte all'impossibilità di sostenere la tesi delle minacce, Marino nega di averne parlato. La Cassazione, ora, ignorando la raccomandazione delle Sezioni Unite, liquida la questione così: "*Non comporta*

certamente vizio di motivazione su questo punto decisivo, dovendosi escludere che detto discorso possa aprire uno scenario diverso da quello ritenuto dalla sentenza".

Una combutta che riscontra se stessa

Sulla convivente di Marino, Antonia Bistolfi, la sentenza è oltranzista, rigettando bugie, ombre e contraddizioni del suo ruolo, e proclamandola al contrario riscontro principale di Marino. Dunque una combutta diventa riscontro a se stessa.

Per fare ciò, la Cassazione scrive delle vere e proprie enormità. Eccone un esempio.

Un anno perso

La Bistolfi ha dichiarato di essere andata a sfogarsi con un avvocato spezzino perché era in preda all'angoscia, e che nell'angoscia era stata gettata dal fortuito incontro, nella sede dell'assessorato alla cultura di Sarzana, con Ovidio Bompressi.

Questo racconto gridava vendetta, per due clamorose ragioni. La prima era che nel corso del tempo la Bistolfi aveva in realtà visto molte volte Bompressi, era andata a visitarlo, gli aveva chiesto con Marino di far loro da testimone in una causa di lavoro, aveva frequentato la sua famiglia. Tutto ciò era ammesso e documentato. Come la vista di una persona già tante volte e ordinariamente frequentata potesse scatenare l'angoscia della Bistolfi, è molto difficile capire.

Ma il secondo strafalcione è, se possibile, ancora più incredibile. La Bistolfi, ripetiamo, ha raccontato di essere andata a sfogarsi dall'avvocato spezzino subito dopo quell'incontro con Bompressi, nella primavera del 1987. Solo che l'incontro tra la Bistolfi e l'avvocato è avvenuto nel 1987, mentre l'incontro tra la Bistolfi e Bompressi era avvenuto esattamente un anno prima, nella primavera del 1986.

La ricostruzione della data è stata inequivocabile, per ammissione comune, dato che Bompressi era andato all'assessorato sarzanese per discutere di una rivista locale in preparazione, la cui data è stata accertata. Tutto è agli atti.

Bene, vediamo ora come la Cassazione regola questa divergenza: *"Essendo irrilevante che la donna avesse occasionalmente, nel corso degli anni, frequentato Bompressi e mantenuto buoni rapporti con lo stesso, posto che i timori non erano dovuti alla presenza*

dell'Ovidio - irrilevante, a questo proposito, la data esatta dell'incontro Bistolfi/Bompressi all'assessorato della cultura di Sarzana avvenuto nel 1986, e non nel 1987 - quanto al pensiero che ex militanti di Lotta Continua potessero farle del male per quanto ella sapeva dell'omicidio Calabresi".

Un altro anno perso

Poiché ho indicato l'incredibile leggerezza con cui l'ultima Cassazione tratta una smentita, e in particolare uno strafalcione di un anno intero di differenza, interrompo un momento l'ordine degli appunti per passare a un altro episodio in cui la Cassazione è recidiva: liquida cioè come irrilevante, una seconda volta, un grossolano scambio fra un anno e l'altro.

Si tratta sempre di Bompressi. All'indomani del nostro arresto, il 29 di luglio del 1988, un inviato del quotidiano "Repubblica" andò a Massa e intervistò alcune persone che ricordavano di essersi trovate a Massa, nella tarda mattinata del 17 maggio 1972, fra le 12 e le 13 circa, insieme con Ovidio Bompressi.

Su queste testimonianze, quattro, pubblicate dal giornale subito, e poi ribadite al giudice, si svolse una lunga discussione tesa a stabilire se Bompressi potesse trovarsi a Milano sul luogo e nell'ora del delitto, e poi nel centro di Massa all'ora di colazione, e dunque se quelle quattro testimonianze equivalessero a un alibi, e fino a che punto. (Per giunta, nella versione di Marino, Bompressi gli avrebbe detto di essersi fermato a Milano per tre giorni).

Bene, dopo tutto ciò, la sentenza dell'ultimo processo in appello (presidente Della Torre) commetteva un errore madornale, attribuendo l'articolo su "Repubblica" che per primo aveva raccolto le testimonianze, non alla data giusta, cioè il 29 luglio del 1988, bensì a un anno dopo, il 29 luglio del 1989: sulla spinta di questo incredibile equivoco, la sentenza liquidava come "*tardive*" quelle testimonianze.

La Cassazione, che pure chiama "*punto chiave*" la questione della presenza di Bompressi a Massa a quell'ora, definisce l'errore di un anno come "*irrilevante in quanto le argomentazioni della sentenza su detti punti sono quasi ad abundantiam*".

Dunque, avete capito bene: la sentenza Della Torre dichiara i quattro testi su un "*punto chiave*" inattendibili perché tardivi, incorrendo in un imperdonabile strafalcione sulla data della loro comparsa. La Cassazione dichiara l'errore irrilevante, anzi, per abbondare a sua volta, arriva fino a scrivere che: "*Appare corretto*

escludere la 'tardività' della deduzione dei testi come elemento di inattendibilità degli stessi".

Dunque, ora che si è dimostrato che i testimoni dichiarati inattendibili perché tardivi in realtà non erano affatto tardivi, si dichiara che anche se fossero stati tardivi non sarebbero stati perciò inattendibili.

Quattro amici al bar: cassati

Tuttavia, essi devono comunque essere dichiarati inattendibili, salvo ammettere che per Bompresi c'è un alibi.

Vediamo allora gli altri punti che, ad abundantiam, secondo la Cassazione, provano l'inattendibilità dei testi:

"1) amicizia con l'imputato

2) coinvolgimento ideologico in Lotta Continua

3) tardività della loro induzione come testi [ma questo punto l'abbiamo appena superato]

4) obbiettive difficoltà di ricordo preciso dopo circa diciotto anni

5) numerose contraddizioni nelle quali i testi erano incorsi".

Tirate voi le somme.

Se il punto 5 fosse fondato, sarebbe il primo punto, e basterebbe a inficiare le testimonianze. Ma le "*numerose contraddizioni*" - non a caso non citate, neanche una - non esistono, e i quattro testi massesi sono univoci e determinati nel ricordo della presenza di Bompresi al bar Eden di Massa.

Risaliamo lungo gli altri punti:

Il 4, difficoltà di memoria (peraltro gli anni erano sedici, non diciotto: ma abbiamo visto che per questa Cassazione gli anni volano) è perlomeno grottesco da evocare, in un processo in cui tutto si gioca a quella distanza di tempo.

Il tempo lavora offuscando o confondendo la memoria, ma non facendo ricordare a quattro persone la presenza di una quinta in un giorno particolare, con l'appiglio di circostanze materiali esterne.

Restano - al solito - i punti 1 e 2: i testimoni erano amici, o buoni conoscenti, dell'accusato, e, benché non tutti, simpatizzanti per Lotta Continua. Questo basta a invalidarli, perfino a 16, 18 e passa anni dalla loro comune simpatia politica. Sono cittadini italiani, ma con la condizionale.

Applicato all'ingrosso anche alla manifestazione pisana del 13 maggio - di che simpatie politiche dovevano essere i partecipanti a una manifestazione di piazza? - questo incredibile criterio vale

esattamente ad espellere da questo processo la figura stessa del testimone.

Così il "*punto chiave*" della presenza di Bompresi a Massa è liquidato perché i quattro - quattro! - testimoni erano a suo tempo amici o vicini di fede politica dell'accusato.

Definitivo? Definitivo.

E gli argomenti delle Sezioni Unite della Cassazione sulla corretta valutazione dei testi? Cassati.

I capelli di Bompresi

Chi ha letto i capitoli precedenti della nostra storia (e il libro di Carlo Ginzburg) può ricordare l'incredibile faccenda dei capelli schiariti di Bompresi.

Si parte dai capelli ossigenati, secondo Marino, di un "killer" che, essendo moro, si è tramutato in biondo, ottenendo così di somigliare alla descrizione dell'omicida, da più testimoni definito "*biondo*".

Si passa, attraverso aggiustamenti progressivi, a una "*leggera schiaritura*", che la motivazione della prima sentenza d'appello attribuisce a Bompresi, spiegando i capelli scuri del Bompresi di oggi con l'età: col passare del tempo, i capelli di Bompresi si scuriscono - tricologia giudiziaria.

Di fronte a un muro di testimoni massesi - dai concittadini che dichiarano che un Bompresi coi capelli imbonditi sarebbe stato sbeffeggiato da tutta Massa, a un commissario di polizia che esclude che Bompresi fosse mutato nella capigliatura - l'ultima Cassazione scrive che:

"Non si può certamente escludere che in effetti tale leggero schiarimento e leggera modifica della pettinatura (forse addirittura più efficaci di qualche travisamento più netto) vi siano stati. Né tale esclusione può derivare dalle testimonianze dei testi di Massa, tra i quali il commissario Costantino, che non hanno ricordato alcun cambiamento nel Bompresi, e ciò considerato che il leggero schiarimento di capelli e la leggera modifica della pettinatura, pur di una qualche efficacia allo scopo di eludere le ricerche, non determinavano certamente una alterazione tale da dover essere notata e, soprattutto, da dover essere ricordata diciotto anni dopo".

Ciascuno commenti come crede lo sforzo logico di questo passo. Si ricordi anche che il dettaglio grottesco dei capelli ossigenati, imbonditi, schiariti ecc., è un altro indizio stretto di quel "*parallelismo*" fra versioni della Bistolfi e versioni di Marino che la

Cassazione si affanna a negare, addirittura facendo della Bistolfi il "*riscontro*" di Marino.

Una storia assurda come questa della schiaritura dei capelli, addirittura grottesca nella pretesa che Bompressi si presentasse così tra la folla della sua cittadina - e perciò derisa dai testimoni - non ha altra spiegazione, nel racconto di Marino, se non l'eco della "*intuizione*" della Bistolfi, secondo cui, quando la Vigliardi le aveva detto che Bompressi era l'uomo dell'identikit, aveva notato in lui i capelli ossigenati, così da farlo somigliare ancora di più all'identikit.

Il parallelismo abolito

Della cancellazione di quel "*parallelismo*" è prova, oltre che la insensata separazione fra la Bistolfi che va a sfogarsi con l'avvocato Zolezzi e Marino che va a sfogarsi con l'ex senatore Bertone - ambedue consiglieri comunali a La Spezia, e amici - la cancellazione, dalla sentenza della Cassazione, di ogni allusione ai coniugi Deichmann.

Cioè al fatto - provato - che i Deichmann avevano parlato alla Bistolfi e a Marino dell'ingiusto sospetto contro un loro figlio subito dopo l'attentato a Calabresi, e dell'articolo su "Epoca" che ne aveva riferito; mentre sia la Bistolfi che Marino, al processo, hanno negato di averne mai saputo niente. Per giunta, in quell'articolo di Livio Caputo su "Epoca" venivano fornite notizie - come quella dell'attentato tentato già la sera prima - che sono state attribuite a Marino come "*inedite*".

Chi paga e chi è pagato

La sentenza della Cassazione ripete l'argomento per cui "*soprattutto per Marino, uomo semplice e privo di cognizioni giuridiche*", la prescrizione del reato non poteva essere prevista.

Si tratta di un punto che, più che con la logica e il diritto, ha a che fare con la faccia tosta.

Fin dal mio primo e unico interrogatorio, pochi giorni dopo l'arresto, nell'agosto 1988, il Pm Pomarici mi prospettò come certa l'esclusione di ogni conseguenza carceraria se mi fossi confessato colpevole: e un'assicurazione (pazzesca) del genere non sarebbe stata data a Marino nelle tante notti inconfessate e nei tanti giorni trascorsi da carabinieri e Pomarici con lui?

Questione di faccia tosta: come l'argomento ignobilmente demagogico usato tante volte contro di noi ("*Marino sa che resterà*

l'unico a pagare, gli altri sono potenti, protetti, se la caveranno comunque") fino a che, vero capolavoro, noi tre siamo venuti in galera, e Marino è fuori, unico a non pagare, e a venir pagato. Questione di faccia tosta: sentite che cosa ha detto in Camera di Consiglio ai giudici popolari il presidente Della Torre, nel nostro ultimo processo di appello, quello sul quale mentre scrivo ancora indaga un Pm a Brescia, ma sul quale la protervia di questa sentenza della Cassazione è calata come un macigno. Ha detto: Pietrostefani è a Parigi, e non tornerà mai; Sofri è troppo anziano per andare in carcere (sic!), e per Bompressi qualcosa si troverà.

Marino e i carabinieri. Un mese prima, un mese dopo: irrilevante

Marino mentì a lungo e metodicamente sui suoi rapporti coi carabinieri. Non disse la verità su quando e come erano cominciati. I carabinieri, a loro volta, ne tacquero; e ne tacque il Pm Pomarici. In apertura del processo di primo grado, più di un anno dopo il nostro arresto, Marino cominciò il suo interrogatorio con la frase:

"Confermo le modalità e i tempi degli interrogatori".

Menzogne ostinate, costruite, appoggiate da carabinieri, magistrati, avvocato di Marino.

In qualunque altro processo - un nome per tutti, il processo Andreotti - di fronte alla scoperta accidentale e plateale di questa grande menzogna la partita si sarebbe chiusa nel ludibrio.

Da noi no. Da noi, la sentenza definitiva della Cassazione riserva alla questione sì e no mezza pagina:

"Marino, dopo gli accenni ad un complotto e ad un suo interesse anche economico alle rivelazioni, non aveva avuto il coraggio di dire il vero per non offrire il pretesto ad altre illazioni malevoli [sic!]".

Che Marino avesse mentito fin dall'inizio, quando nessuno sapeva della sua "confessione", quando nessuno aveva potuto immaginare complotti né fare insinuazioni, di questo la Cassazione non si accorge. E dunque, ecco la conclusione:

"La sentenza ha correttamente ritenuto l'assoluta irrilevanza della divergenza di data che avrebbe potuto avere un significato soltanto nell'ottica di un complotto ordito dai Carabinieri contro i tre coimputati, ipotesi abbandonata dagli stessi difensori e comunque categoricamente esclusa dalla sentenza con convincenti

argomentazioni non contrastate nei ricorsi che sul punto si limitano a generiche allusioni".

Finito. I rapporti occultati e falsificati tra Marino e i carabinieri: irrilevanti.

Mani sante

"Soltanto l'angoscia e il rimorso per l'omicidio spinsero Marino alla confessione".

Inoltre:

"Marino è un lavoratore manuale e quindi persona che, più di quanto potrebbe accadere a chi esercita una professione intellettuale, può, in un racconto così complesso e riguardante un periodo di tre anni di vita, non ricordare con esattezza 'in prima battuta' tutti i particolari dei fatti".

Questi pensieri, un po' blasfemi, un po' razzisti, sono derivati dal repertorio della sentenza Della Torre. L'unica bestemmia che la Cassazione ha avuto il pudore di risparmiarci è il reiterato ricorso, nella sentenza d'appello, alla frequentazione salesiana di Marino, come garanzia della sua moralità.

Gli sforzi mnemonici

Della presenza, affermata e sconfessata, di Pietrostefani a Pisa il 13 maggio 1972, la Cassazione ammette che non si tratta di una *"rettifica marginale"*.

Dopo di che, alla pagina successiva dichiara che si è trattato

"semplicemente dello spontaneo emergere dalla memoria di ricordi più esatti, frutto di sforzi mnemonici del dichiarante".

Questo è già ridicolo: ma per arrivare, con tale sprezzo del ridicolo, da una pagina all'altra, la Cassazione ha dovuto scrivere una cosa totalmente falsa: e cioè che le *"rettifiche"* di Marino *"non sono state frutto di contestazioni dei coimputati, che in quel periodo non erano stati non solo sentiti ma neppure arrestati"*.

Totalmente falso, ho detto: in tutte le mie memorie si troverà il contrappunto tra versioni di Marino, sconfessioni, nuove versioni

aggiustate, e così via, con una plateale successione delle date. La domanda è, a differenza che in altri casi, in cui si può riconoscere alla Cassazione l'attenuante (ammesso che lo sia) della sciatteria e dell'ignoranza degli atti, come sia possibile che su un punto così cruciale e documentato i giudici di Cassazione siano arrivati a sostenere una falsità così madornale.

Nessuno risponderà, naturalmente: questa Cassazione era definitiva. Una pietra sopra.

La memoria e gli aggiustamenti

Ecco un elenco esemplificativo degli argomenti sui quali Marino ha accumulato contraddizioni e correzioni sostanziali, dovute non a "*ritorni di memoria*", ma a smentite esterne, e dunque alla necessità di riaggiustamenti.

1. Sulla ragione per cui Marino mi cercò e chiese di incontrarmi negli anni 1986-87.
2. Sulla presenza di Pietrostefani a Pisa il 13 maggio 1972.
3. Sulla visita a casa mia a Pisa la sera del 13 maggio 1972.
4. Sulla durata del preteso colloquio pisano con me al termine del comizio del 13 maggio 1972.
5. Sul preteso colloquio con me il 20 maggio 1972 a Massa.
6. Su chi avesse detto a Marino: "*Vai a Torino e aspetta una telefonata*".

Ricapitolerò ancora una volta, punto per punto, questi madornali aggiustamenti.

1. Sulla ragione per cui Marino mi cercò negli anni 1986-87

E' un punto molto rivelatore, non solo degli aggiustamenti di Marino via via che è smentito, ma delle vere e proprie menzogne dettate da una cattiva intenzione.

Ha taciuto la vera ragione dei nostri incontri nel 1986-87, ha sostenuto di avermi cercato per la sua crisi di coscienza, e di essere stato da me cinicamente respinto, e anzi velatamente minacciato, e perciò di non avermi più cercato: salvo ammettere progressivamente tutto ciò che io avevo spiegato e provato.

Ecco la sequenza di bugie, smentite e aggiustamenti.

La prima versione di Marino, 25 luglio 1988, interrogatorio col Pm Pomarici. "*Ho rivisto Sofri, dice, un paio di volte, recandomi io a*

cercarlo una volta a Roma e una volta a Firenze... In entrambe le occasioni avevo cercato Sofri perché volevo parlare con lui di politica... Pur senza parlare specificamente dell'omicidio Calabresi episodio di cui non ho più parlato con nessuno... era evidente che intendevo riverirmi a quel fatto, che mi aveva provocato profonda crisi di coscienza. Il Sofri invece mi liquidò con poche battute, dicendomi... che chi aveva dei rimorsi faceva bene a seppellirsi nella coscienza senza parlare con nessuno. Questa risposta mi deluse profondamente e mi convinse ulteriormente che ero stato strumentalizzato, usato e poi gettato via nel momento in cui, per la mia crisi di coscienza, non mi dimostravo più utile per l'organizzazione. Inoltre, in tale risposta percepivo una velata minaccia...".

E ancora, più oltre:

"Non ho più cercato il Sofri, dato il tenore delle risposte che mi erano state fornite".

29 luglio 1988, interrogatorio col Gi Lombardi:

"Per quanto concerne i miei incontri con Sofri preciso di essere andato a trovarlo una volta a Roma quando era alla redazione di 'RePorter' ed una volta a Firenze prendendo appuntamento telefonico con lui alla stazione".

Dunque ribadisce che gli incontri sono stati due, come ha detto e ripetuto nell'interrogatorio precedente.

3 agosto 1988. Mio unico interrogatorio. Quando, alla fine, i magistrati mi dicono:

"Lei non ha forse respinto Marino quando cercava comprensione?", capisco con gran sorpresa che non sanno quale fosse il movente di Marino per quegli incontri, e lo chiedo.

"Per dirle della sua crisi di coscienza", mi rispondono.

Ma su, dico, veniva a chiedere aiuto finanziario - e lo metto a verbale.

Gli interroganti ne restano sorpresissimi.

Fornisco anche loro inequivocabili indicazioni a riscontro (altre persone coinvolte da me nella colletta, assegni a mio nome). Questo significava seccamente: che Marino aveva fatto passare per dettati da esigenze di effusione spirituale incontri tesi a batter cassa; che

era arrivato addirittura a dire di non avermi cercato più perché *"respinto dal tenore delle mie risposte"*.
Ce n'era abbastanza.

5 agosto 1988, altro interrogatorio di Marino.

"Prendo atto di quanto dichiarato dal Sofri in ordine a somme di denaro che avrei ricevuto da lui in Firenze e nella sede del giornale 'Reporter'. Innanzi tutto vedo che egli conferma i due incontri che io avevo già verbalizzato... Avevo intenzione di comprare un aut furgone ed una attrezzatura necessaria per fare l'ambulante e per realizzare tale progetto mi servivano circa dieci milioni dai calcoli fatti. Mi rivolsi al Sofri non per spillargli denaro ma solo perché, essendo egli una persona autorevole, potesse indirizzarmi verso un privato o una Banca che mi finanziasse. Sofri in entrambi gli incontri mi disse che era difficile ...Comunque per darmi una mano mi fece aspettare un po' nell'ufficio di Deaglio, poi mi chiamò in un altro ufficio e mi consegnò una somma in contanti di circa un milione e 500 mila, in banconote da 100 mila. Non mi disse in che modo si era procurato tale somma. A Firenze invece mi diede un assegno se ben ricordo di 800 mila lire, o una somma vicina. Ribadisco che tutte e due le volte che mi ero recato dal Sofri non volevo dei soldi da lui, ma solo che mi indicasse una persona o una Banca che mi finanziasse".

Si noti qui che viene ripetuta ancora a iosa la faccenda dei *due incontri*, per giunta con la faccia tosta di dire che io *"confermavo"* gli incontri.

Lasciamo perdere la fierazza fuori luogo con cui Marino, raccontando il contrario, pretende di non essere stato interessato al denaro. Vedremo fra poco gli altri dettagli.

Settembre 1988. Confronto fra me e Marino. Io ribadisco che gli incontri erano stati chiesti da lui per ottenere aiuto finanziario, e affermo che sono stati almeno quattro, se non cinque: lo facevo tornare per dargli quel po' che riuscivo a raggranellare via via.

Lettera di Antonia Bistolfi a me del 2 maggio 1986. E' una delle lettere deliranti di Antonia, che, ritrovata fra le mie carte, esibii al processo. Alla fine scrive: "Ho comperato 'Reporter', a Torino in piazza S. Carlo e l'ho portato a una donnina di Aosta, col tuo nome, perché volevo che tu riuscissi ad aiutare Marino che stava cercandoti".

Dunque la ragione per cui Marino mi cercava - essere aiutato materialmente - era nota già alla Bistolfi, che del resto deve confermarla al dibattimento:

- Presidente: E lei ha scritto più volte a Sofri per sollecitare questa forma di aiuto e di interessamento?
- Bistolfi: Sì.

11 gennaio 1990, interrogatorio di Marino al processo.

Dice di avermi voluto vedere *"perché avevo queste difficoltà e insomma ... cercavo di poter... pensavo che lui avesse qualche modo per .. qualche amico che potesse smuovere questa situazione. Potesse aiutarmi in qualche modo... "*.

A domanda dice di aver parlato delle *"esperienze precedenti"* con me solo a Roma, perché *"a Firenze furono incontri molto veloci"*; avete parlato dell'omicidio Calabresi?, gli viene chiesto. *"Non esplicitamente. A Roma abbiamo parlato delle vecchie cose... "*. (Verbale interrogatorio. Marino, pagg. 25-26).

Più avanti (pag. 52) si torna sul punto:

Presidente: "Questo incontro di Firenze è poi stato seguito da un altro?".

Marino: *"Sì: ci furono due incontri a Firenze. Adesso non mi ricordo precisamente se l'assegno me lo diede la prima volta o la seconda volta: comunque, ci furono due incontri a Firenze"*.

P.: "Gli incontri di Firenze erano dettati... Da quale esigenza? Da questa esigenza di essere aiutato, o altre?"

M.: *"Lì, erano dettati dall'esigenza di essere aiutato, perché io avevo già parlato con lui, a Roma, la prima volta che lo avevo incontrato, così... di politica, insomma, e di come... "*.

Dunque al dibattimento gli incontri sono già diventati tre una media fra i due suoi e i quattro, se non cinque, ricordati da me. Dell'omicidio Calabresi non si è mai parlato. Inoltre, nessuno si è preso la briga di chiedere a Marino come mai, dopo aver detto di essere stato respinto dal tenore delle mie risposte, e addirittura di essersene sentito minacciato, e ancor più addirittura di *"non avermi cercato più"*, è tornato così docilmente a cercare e trovare il mio aiuto.

Gennaio 1990, mio interrogatorio al dibattimento di primo grado (Pagg. 537 segg.). Ricostruisco la data dell'incontro del 1986, sulla scorta della lettera della Bistolfi. Dico che Marino mi telefonò - dopo dieci anni e passa - assieme a un antico compagno di Sarzana che si chiama Eliano Andreani. Spiego che il primo incontro non avvenne a Roma, ma a Firenze, e poi convocai a Roma Marino per

farlo parlare con persone dell'amministrazione del giornale che sapessero meglio di me se e come aiutarlo. Infatti lo feci parlare con queste persone, che ne hanno testimoniato (Carlo Panella, Carlo Degli Esposti).

Dissi in aula: *"La confusione che fa Marino non è irrilevante, perché Marino sostiene che a Roma noi ci vedemmo a lungo e andammo fuori a lungo per nostro conto. A un certo punto, nel confronto, insinua anche che ciò fosse avvenuto per non farsi sentire dagli altri"*.

Ancora in quell'interrogatorio, io dico a proposito dell'incontro a Roma, alla redazione di "Reporter":

"Lui non è mai stato seduto ad aspettare che io andassi a trovare dei soldi e che glieli portassi, ma è sempre stato con me, a parlare e vedere altre persone. Questa è la visita a Roma come io me la ricordo"

Vedremo fra poco la sorte di questo dettaglio. Dissi altre cose, compresa la telefonata - e il nuovo appuntamento - databile perché Marino aveva tratto pretesto dalla notizia letta su alcuni quotidiani di una mia candidatura politica alle elezioni del giugno 1987: notizia infondata - non ho mai avuto voglia di candidarmi - ma sufficiente a entusiasmare Marino.

Nel libro di Marino, *La verità di piombo*, uscito nel 1992, dopo la sentenza di appello cioè, e poi acquisito agli atti, le pagine dedicate agli incontri del 1986-87 lasciano increduli, e coronano una storia già istruttivissima.

Sono le pagg. 80 e segg.

"A questo punto, siccome ci sono state tante versioni, [sic!] la realtà è che io sono andato da lui non per chiedergli dei soldi, né tanto meno per ricattarlo, ma soltanto per esporgli il mio progetto e vedere, tramite conoscenze che lui sicuramente aveva, se mi era possibile ottenere una fideiussione, o anche soltanto una raccomandazione per la banca... Certo che parliamo del nostro passato, anche se lui nega tutto e nega anche questo... Io feci una valutazione della nostra lotta, del suo fallimento, dell'omicidio assurdo di Calabresi. Lui fu molto esplicito: 'Tu non puoi pretendere che ci si faccia carico del passato. Ognuno, se ne ha, deve provvedere a reprimere i suoi rimorsi'".

Allora: Marino rivendica, contro di me, la verità secondo cui è venuto a chiedermi aiuto finanziario, senza fare più parola della sua

indegna pretesa iniziale, per cui era venuto a parlare "di politica" e a confrontare con me la sua crisi di coscienza ecc.

Inoltre, mentre finora ha sempre detto di non aver parlato dell'omicidio Calabresi (e ne ha dato addirittura una spiegazione psicologica: non ne aveva la forza) ora scrive tranquillamente. *"Io feci una valutazione... dell'omicidio assurdo di Calabresi"*.

Tutto questo polemizzando con le troppe versioni.

Ancora, rispetto a Roma: *"Ecco come andarono esattamente le cose. Sofri chiamò Carlo Panella, amministratore del giornale, e gli chiese quanto c'era in cassa o quanto poteva procurargli. Panella disse: non più di un milione e mezzo. Sofri disse: 'Va bene. Faremo poi una colletta per ripianarli'. Me li consegnò in contanti, con le sue mani, in biglietti da 100.000"*.

Qui siamo al paradosso puro. Marino aveva detto di esser rimasto seduto ad aspettarmi nell'ufficio di Deaglio mentre io andavo a procurarmi dei soldi, e addirittura: *"Non mi disse in che modo si era procurato tale somma..."* (vedi sopra).

Ero stato io a dire che non era rimasto seduto ad aspettarmi da nessuna parte, ma era venuto con me. Ora, nel libro, Marino espone per filo e per segno la mia versione, trattandola come se fosse la sua, e anzi irridendo la versione sua che ha lasciato inopinatamente cadere.

Andiamo avanti. Passa l'inverno '86-'87, e Marino, che si è definitivamente dimenticato di essere stato *"respinto dal tenore delle mie risposte"*, e anzi dal loro sapore *"minaccioso"*, e di aver perciò deliberato di non vedermi più e così via - cioè si è definitivamente dimenticato di tutta l'ignobile macchina di menzogne con la quale aveva presentato i nostri *"incontri recenti"*, e con essi l'esordio del "caso" e la mia immagine di cinico, ricattatore e ricattato, benefattore per forza e minacciatore, questo Marino del libro, dunque, con assoluta naturalezza scrive:

"Trovai un ambulante che vendeva vestiti nelle fiere e voleva disfarsi del suo furgone... Si accontentava di 4 milioni."

"Fu per questo che tornai alla carica con Sofri. Forse una fideiussione di due milioni non sarebbe stato difficile farmela avere. [Sic!] Gli altri due li avevo. Lo cercai a Firenze. Mi disse: Per quanto riguarda le banche, niente da fare. Se vuoi, ho racimolato ancora qualcosa. Vieni e te li do. Andai a Firenze due volte. Mi diede una volta un assegno e un'altra volta una somma in contanti, qualcosa più di un milione, ora non ricordo esattamente la cifra... Quei soldi erano per darmi una mano. Sofri era ormai sicuro che non lo avrei mai ricattato".

Lasciamo stare la vergogna di tutto ciò, la vergogna di uno che mi diceva: *"Tutti sanno che ti toglì il pane di bocca per gli altri"*, e che ora dice che ero assicurato che non mi avrebbe ricattato.

Stiamo solo ai fatti: i fatti sono ancora una volta che Marino fa sua postumamente la mia versione, sia pure trasformando i due incontri iniziali in soli tre...

Alla fine, voglio ancora citare, per chiudere il cerchio, le sue parole iniziali: *"In entrambe le occasioni avevo cercato Sofri perché volevo parlare con lui di politica... Il Sofri mi liquidò dicendomi che chi aveva dei rimorsi faceva bene a seppellirsi nella coscienza... Questa risposta mi deluse profondamente e mi convinse che ero stato strumentalizzato e poi gettato via per la mia crisi di coscienza... Inoltre, in tale risposta percepivo una velata minaccia... Non ho più cercato il Sofri, dato il tenore delle risposte..."*.

Chi è arrivato fin qui - deve aver avuto una gran sopportazione - capisce bene come, per salvaguardare la beatificazione di Marino, e l'idea che non abbia mai *"aggiustato"* il suo racconto per adeguarlo alle contestazioni, le sentenze non possono che passare sotto silenzio argomenti simili.

C'è qui la provata menzogna di Marino, che prima sostiene con Igi inquirenti di avermi cercato, nella seconda metà degli anni '80, per effondere con me la pena e il rimorso per l'omicidio compiuto, salvo dover ammettere, una volta che io l'abbia detto e provato, di essere venuto per chiedermi aiuto finanziario (e averlo avuto).

Non si trattava di un'omissione – che Marino avesse dimenticato di dire perché mi avesse cercato – bensì di un'inversione piena della verità, al fine di calunniarmi, facendomi passare per cinico e brutale (*"Mi disse di seppellirmi i rimorsi nella coscienza..."*).

L'ignoranza di questo episodio, che ho puntigliosamente illustrato, mostrando la successione cronologica e logica degli *"aggiustamenti"* di Marino, non può essere casuale.

Sentite con che sublime indulgenza la sentenza di condanna aveva sorvolato sulla cosa:

"Si sostiene che Marino non volesse parlare di politica, ma di aiuti economici ed in effetti Marino dopo le precisazioni di Sofri, ha subito ammesso di averlo avvicinato due volte per ottenere un finanziamento... In ogni caso nessuna deduzione contro la credibilità del confidente si potrebbe trarre da un'affermata sua reticenza sugli ultimi contatti con Sofri".

Che non di reticenza, ma di falso a fini di calunnia - *volevo parlargli di rimorsi, lui mi rigettò cinicamente* - si trattasse, solo il giudice non vede.

2. Sulla presenza di Pietrostefani a Pisa il 13 maggio 1972

Qui la smentita che si è abbattuta su Marino è così schiacciante che nessuna benigna teoria sulla memoria debole dei lavoratori manuali può rattopparla.

Ci sono tre diverse versioni di Marino in istruttoria, e poi una finale in dibattimento. E non si tratta, badate, di "*aggiustamenti*", bensì del rovesciamento completo delle cose.

Il centro del primo racconto di Marino è la presenza a Pisa, oltre che mia (ero l'oratore del comizio, non potevo esserne assente) di Pietrostefani: ed è a noi due insieme che Marino sostiene di aver parlato, anzi, dice testualmente di essere stato avvicinato lui da Pietrostefani e da me. "*Fui avvicinato dal Pietrostefani e dal Sofri*".

Su questo Marino insiste, spiegando che quello che a lui importava era di sapere se "l'Esecutivo" di Lotta Continua avesse deciso l'attentato. Niente di personale, per così dire: io e Pietrostefani gli avremmo parlato a nome dell'Esecutivo! Marino non fa che ripeterlo: era venuto a Pisa "*per parlare con qualcuno dell'Esecutivo*"; per "*avere la certezza che fosse stato l'Esecutivo a decidere*";

Pietrostefani e Sofri "*mi confermarono che la decisione proveniva dall'Esecutivo politico*".

Marino riferisce il 21 luglio 1988 di essere stato "*avvicinato dal Pietrostefani e dal Sofri*";

il 29 luglio Marino usa l'espressione testuale:

"Ricordo perfettamente che, dopo il comizio, mi appartai a parlare con Sofri e Pietrostefani!"

Com'è noto a chi ha seguito le tappe precedenti, Pietrostefani, appena ascoltato in istruttoria (agosto 1988) poté facilmente dimostrare di non aver partecipato alla manifestazione pisana, essendo a quel tempo colpito da un mandato di cattura per un reato di opinione; a Pisa oltretutto Pietrostefani era molto conosciuto.

Dopo di che, il racconto di Marino comincia a sfumare gradualmente come sfacciatamente la presenza di Pietrostefani: il quale c'è, ma Marino parla soprattutto con Sofri; finché, al confronto fra me e Marino, il 16 settembre 1988, a Marino scappa detto, nella costernazione degli inquirenti, che Pietrostefani non c'era, parole che vengono verbalizzate nella forma:

“non posso affermare con certezza la presenza di Pietrostefani”.

Quando, nel 1990, si arriva al dibattimento, Marino dichiara di

"non avere memoria"

della presenza di Pietrostefani a Pisa.

Con questo totale e grottesco rovesciamento del racconto sulla circostanza cruciale - e unica - del mandato, Pietrostefani e io siamo stati condannati come mandanti di omicidio.

3. Sulla visita a casa mia a Pisa la sera del 13 maggio 1972

Marino, al confronto con me:

"Ci salutammo ed io tornai a Torino".

Io, al confronto:

"Alla fine del comizio Marino non andò a Torino, ma da qualche parte a Pisa che non so, e poi venne a casa mia".

Marino, al confronto:

"Non escludo che io mi possa essere recato a casa del Sofri a Pisa la sera del comizio".

Marino, al dibattimento:

"Poi... siamo rimasti un po' a Pisa. Evidentemente, siamo andati a mangiare qualcosa, e poi... (...) Poi, prima di partire per Torino, andammo a casa del Sofri per salutarlo".

4. Sulla durata del preteso colloquio pisano con me al termine del comizio del 13 maggio 1972

Il ridicolo ulteriore, già abbracciato da precedenti sentenze, di dichiarare che dopotutto si trattava di un brevissimo colloquio, *"essendo già entrambi al corrente dell'operazione"*, è un ornamento in più.

Si ripercorra tutto quello che Marino ha successivamente preteso di infilare dentro quel presunto colloquio - notizie sulla decisione dell'omicidio, e le sue ragioni, il rapporto con l'uccisione di Serantini ecc., istruzioni su come comportarsi in caso di "caduta", assicurazioni circa l'avvocato e l'assistenza alla famiglia, notizie su un "industriale di Reggio Emilia" [sic!] che si sarebbe accollato i costi dell'assistenza, dichiarazione di fiducia in lui e l'"Enrico" - Ovidio, istruzioni sul ritorno a Torino e l'attesa di una telefonata da parte di un "Luigi" - e tutto ciò anche escludendo che sia io che Marino, che non ci vedevamo da più di un anno, non ci dicessimo almeno come stai, come stanno i figli, eccetera.

Provate a recitare di seguito questi argomenti in forma di dialogo, magari anche non sotto una pioggia, e cronometrate la durata: dopo averlo fatto, leggete quello che la sentenza scrive a pag. 471:

"Marino... voleva soltanto avere il 'sì' dei suo capo... Per questo, basta un brevissimo incontro, lo scambio di poche parole".

Applausi. (Termina, la pag. 471: *"L'obiezione della difesa non merita pertanto considerazione"*).

Quanto alla Cassazione, conferma: " ... incontro durato pochissimo essendo solo questione di avere la conferma da parte di Sofri della decisione di uccidere Calabresi...".

5. Sul preteso colloquio con me il 20 maggio 1972 a Massa

Trascrivo la sequenza delle carte: è impressionante.

Marino, 21 luglio: *"Sofri, in occasione del comizio di Massa del 20 maggio 1972, mi disse che egli era giunto da Roma in treno praticamente controllato a vista da funzionari e agenti di polizia"*.

Sofri, 3 agosto: *"Osservo infine che conto di mostrare che mi recai a Massa al comizio del 20 maggio 1972 di cui si è lungamente parlato, non in treno da Roma, ma in auto - non guidata da me: io non guido - da Pisa"*. (Appunti integrativi all'interrogatorio, 3 agosto 1988).

Marino, 17 agosto: *"Per quanto concerne la presenza del Sofri al comizio di Massa, non escludo che egli possa essere venuto da Pisa in auto, in quanto egli in quella città aveva la famiglia; confermo però che il Sofri a Massa mi disse che il viaggio da Roma a Pisa lo*

aveva fatto in treno controllato da funzionari di Ps". (Pag. 14 dell'interrogatorio al Pm).

Sofri, 10 settembre: "Secondo Marino gli avrei detto che ero venuto da Roma in treno, e che il treno era pieno di poliziotti che mi seguivano. Non mi fermo su quest'ultimo dettaglio, che non solo è falso (ero arrivato da Pisa in auto) ma è un'evidente baggianata".

Teste Giovanni Buffa, 14 settembre: "Prima di partire per Massa alle 16 ricordo di aver visto precedentemente nella stessa giornata l'Adriano, probabilmente prima di pranzo, nella sede di LC di Pisa... Non so se l'Adriano era venuto a Pisa ove aveva la famiglia, proveniente da Roma, quello stesso giorno o in precedenza. L'unica cosa che posso dire è che io lo vidi nella Sede di LC poco prima di pranzo e in quell'occasione presi accordo con lui e con altri per partire per Massa alle 16". (Foglio 23 dei GI).

Marino, 15 settembre (il giorno dopo!): "Ho chiesto di essere nuovamente interrogato in quanto devo precisare due circostanze. La prima è questa: a pag. 14 dell'interrogatorio reso al Pm ho riferito che Adriano Sofri prima dei comizio di Massa mi disse che la situazione era incandescente e che egli era venuto in treno da Roma, controllato a vista da funzionari di Ps. Mi precisò che aveva viaggiato in treno da Roma a Pisa, dove si era fermato a pranzo presso la sua famiglia e poi nel pomeriggio era stato accompagnato a Massa. Ho voluto fare tale precisazione in quanto dalla verbalizzazione della pag. 14 poteva apparire che egli era venuto direttamente da Roma a Massa. In effetti mi sono ricordato del particolare che si era fermato a pranzo presso la sua famiglia a Pisa e, volendo essere preciso e dettagliato su ogni particolare, mi è sembrato giusto fornire tale dettaglio". (Foglio 4 dell'interrogatorio al Gi).

6. Su chi avesse detto a Marino: "Vai a Torino e aspetta una telefonata"

Udienza dei 10 gennaio 1990, il Presidente interroga Marino. Ha appena accertato che, secondo Marino ora, il colloquio tra lui e me a Pisa non ha avuto altri astanti, e che Pietrostefani non vi è intervenuto. Anzi, che Marino non ha affatto visto Pietrostefani a Pisa quel giorno. Ma a questo punto il Presidente chiede conto a

Marino di una direttiva che, caduta la presenza di Pietrostefani a Pisa, è restata senza autore:

Presidente: Quindi, poi, dice: "Torna a Torino e aspetta la telefonata"... Chi è che gliel'ha detto?

Marino è preso alla sprovvista. Già. chi gliel'ha detto? Pietrostefani non c'è più, con Bompreschi ha detto di non aver parlato, di Sofri - che è venuto a Pisa da Roma per il comizio, senza avere nessun accordo preventivo per incontrarsi con lui, anzi non sapendo neanche che l'avrebbe visto - è impensabile che abbia pronunciato quella circostanziata e cifrata direttiva...

Marino farfuglia:

"Ma questo fatto qui... Eravamo... Cioè, io, quando ho parlato con lui, ho parlato essenzialmente per avere la conferma di questa cosa qua. Su quello che riguarda poi l'altro aspetto, diciamo, della preparazione riguardante l'attentato, non ne discussi in quel momento, insomma".

Il Presidente però vuole una risposta, e, intanto, mette in rilievo le difficoltà in cui Marino si trova:

P: Quindi, non ha parlato di queste cose; però, risulta che lei, invece, lo ha dichiarato, e adesso le leggo tutti i passi... E' un po' stanco?

M: (risposta inintelligibile).

P: Beh, ha ragione; comunque adesso possiamo anche fermarci. Quindi, lei oggi ci conferma che il colloquio con Sofri è stato estremamente sintetico ("*Sei a conoscenza dell'omicidio Calabresi?...* ". "*Sei d'accordo?*". "*Sì sono d'accordo. Ci sarà l'assistenza. Se ti prendono, non dire che vieni dall'Organizzazione*"). Va benissimo. Nessun'altra indicazione. Lei però a verbale ha dichiarato, invece, che ci furono indicazioni operative; quantomeno, le fu detto: "*Adesso vai a Torino e aspetta la telefonata*" - che poi arrivò. Invece, questo non è vero? Chi è che le disse, quindi "*Vai a Torino e aspetta la telefonata*"? "*Vai a Torino*" ... e, quindi, dovremmo essere una città diversa da Torino.

M: - "*Scusi, non ho capito bene il senso*" (Pag. 74 della trascr.).

L'imbarazzo di Marino è evidente dal verbale. Quello che il verbale non mostra è il lungo e penoso silenzio che precede la mancata

risposta di Marino. E' con le spalle al muro. Non c'è nessuno cui possa attribuire quella frase, e al tempo stesso non può semplicemente rinnegarla. Marino resta zitto e con la testa bassa. Il Presidente insiste:

M: *"Scusi, non ho capito bene il senso"*.

P: Lei dice che le dissero *"vai a Torino"*; quindi, glielo disse qualcheduno che non era a Torino (non eravate a Torino in quel momento... Le dice *"vai a Torino"*).

A questo punto Marino ha una sola scelta. Ha detto che lì con lui ci sono solo io. E allora...

M: *"Sì, salutandoci... Cioè, me la disse Adriano stesso questa cosa... Cioè, me la disse lui quando l'ho salutato, e non è..."*.

Il Presidente lo interrompe pazientemente.

P: Adesso, un secondo fa, ha detto di no, Marino... Stia tranquillo! un secondo fa, ha detto di no. Oltretutto, questo è tutto registrato... Adesso, un secondo fa, ha detto: *"No, non me l'ha detto, ha detto soltanto..."*. Adesso, dice: *"No, me l'avrà detto lui"*. Chiuda gli occhi e riveda quel momento. Questa frase *"vai a Torino e aspetta la telefonata"*, che sembra una frase logica, perché *"tu sei l'autista, vai Torino e aspetta la telefonata"* (infatti, poi, lei dirà che la telefonata è arrivata)... Chi le ha dato queste indicazioni? Lasciamo stare Sofri... [...] Chi le ha dato queste indicazioni? (...)

M: *"Me lo disse Sofri in quel momento, quando ci salutammo"*.

P: Va bene. Quindi, glielo disse Sofri.

La falsità estemporanea e strumentale di questa risposta è chiara oltre ogni dubbio, e rilevata esplicitamente dallo stesso Presidente ("Lasciamo stare Sofri").

Il colloquio di cui si parla non è mai avvenuto, e non è per questo che ho richiamato ora questo punto, E esso illustra invece esemplarmente il meccanismo di moltiplicazione delle bugie di Marino; avendo mentito una prima volta, senza prevedere le conseguenze e le contestazioni, è costretto a ripararsi dietro sempre nuove menzogne, del tutto indifferente alla loro gravità per altri.

Marino è pronto a coinvolgere nei più gravi sospetti chiunque per rattoppare un buco del suo racconto, o per uscire dal disagio di un'interrogazione scomoda e non compiacente.

Storie che scompaiono: l'industriale di Reggio Emilia

Nel corso degli anni, molti temi che si erano affacciati alla ribalta di questa vicenda sono poi misteriosamente scomparsi, e anche le sentenze non ne hanno fatto più parola.

E' scomparsa, per esempio, la testimonianza di Hans Deichmann, così scomoda per l'accusa; non si è più parlato della questione dei corpi di reato (proiettile, auto del delitto, abiti della vittima) metodicamente distrutti, addirittura mesi dopo che si era aperta l'istruttoria contro di noi, come per la 125 blu.

In altri casi, la scomparsa di alcune storie si deve solo al fatto che, dopo averle brandite con categorica impudenza, la pubblica accusa, la parte civile o la difesa di Marino si erano rese conto che si trattava di argomenti impraticabili: meglio, quindi, decidere di ignorarli di punto in bianco, facendo finta di niente.

Su una di queste storie vorrei soffermarmi: quella dell'industriale di Reggio Emilia.

Ne sentii parlare per la prima volta nell'agosto dell'88, nel confronto con Marino. Si diceva che questo industriale fosse stato nominato da me come una sorta di nostro sponsor, pronto ad assistere la famiglia di Marino in caso di cattiva riuscita dell'impresa omicida. Io non avevo mai conosciuto un industriale di Reggio Emilia, e le indagini disposte dalla Corte non riuscirono a trovare altro che questo: che nell'agosto del 1973 una scuola quadri di Lotta Continua si era svolta in un albergo di Cerreto Laghi, in provincia di Reggio. L'albergatore, deceduto nel frattempo, era peraltro di Marina di Massa, ed esponente della Democrazia Cristiana. Questo non trattenne l'avvocato Ligotti, della parte civile, dal continuare nelle insinuazioni: un socio dell'albergatore era di Reggio Emilia, iscritto al Pci e detto anzi "l'industriale rosso". Se ne fece anche il nome: Gibertoni.

Verso la fine del '93, volendo venire a capo di questa baggianata, andai a Reggio Emilia e vi svolsi una nuova inchiesta.

Ne presentai i risultati nei miei appunti finali alla Corte d'Assise d'Appello di Milano: quella che ci avrebbe poi assolto, ma il cui verdetto sarebbe stato rovesciato qualche mese dopo grazie alla truffa della sentenza suicida.

Riprenderò qui i miei appunti di allora.

Pietro Gibertoni era nato nel 1922, ed è morto nel marzo 1988. E' stato, col titolare della Max Mara, l'imprenditore più di spicco nella Reggio del dopoguerra, ed ha goduto di un credito pubblico enorme nella città. L'attività alberghiera, e anche quella di impianti sciistici sull'Appennino tosco-ligure-emiliano, è stata parte del tutto secondaria del suo lavoro, costituito dalla fabbricazione e l'esportazione di prodotti per l'agricoltura, dai mangimi ai macchinari a interi impianti a ciclo integrale. A questa attività facevano capo una serie di aziende, e un'imponente quantità di filiali e partecipazioni in Africa, in America Latina, nell'Europa orientale, in Asia. Figlio di contadini di Correggio, Gibertoni era stato partigiano valoroso, a poco più che vent'anni. Nel dopoguerra, vicino al Partito Comunista, fu incerto fra un'attività pubblica e una commerciale: a deciderlo fu una specie di infortunio, significativo dei tempi. Chiamato a testimoniare in un processo contro un piccolo gerarca fascista, ne difese, sulla scorta della propria esperienza, l'umanità, e questa generosità non fu apprezzata.

Gibertoni provò a dedicarsi al legname, poi alle granaglie, e un incidente - una partita di cereali andati a male, che un chimico suggerì di sottoporre a una procedura di mescolanza e tostaggio - lo convertì all'industria dei mangimi.

Comunista di convinzioni, non fu mai fazioso, e gli si indirizzarono, pare, Peponi e don Camilli. Un sacerdote, don Braglia, ricevette da lui in dono la sede e i mezzi per una comunità di accoglienza di tossico- dipendenti tuttora attiva.

L'albergo sul passo del Cerreto, cui si è demenzialmente appigliata l'accusa contro di me, lavorò tradizionalmente soprattutto col versante marittimo e versiliese, come mostrano del resto, nel nostro caso, la presenza di un direttore di Marina di Massa, e l'organizzazione del soggiorno per la scuola quadri del '73 da parte di nostri militanti di Viareggio.

In quell'albergo, pare non attivissimo, si svolsero, ai prezzi di favore della stagione non piena, incontri analoghi delle associazioni più varie, dagli amministratori ai sindacati ai boy scout.

L'idea che il soggiorno presso l'albergo implicasse la conoscenza (dico la conoscenza anche solo fortuita, e figuriamoci la complicità in omicidio) personale di Gibertoni è una pura sciocchezza; e questo anche se non esistesse, oltre al divario di tempo con l'inizio del '72, un ameno rapporto di polizia che riferisce degli ospiti della "scuola quadri" che a tavola aizzavano il personale di servizio a far valere i propri diritti contro i padroni.

La parte civile ha spinto la sua impudenza a menzionare mio fratello Gianni, che lì tenne una lezione, ciò che del resto gli si addice, dato il suo mestiere di professore universitario. Ma continuiamo.

Nel 1991, due anni dopo la morte, il nome di Gibertoni venne evocato da Otello Montanari nell'ambito della risentita polemica sui delitti del dopoguerra nel reggiano, che ebbe poi al centro il caso di Germano Nicolini.

Il sospetto avanzato da Montanari fu accolto da un coro di proteste. Intervenne con forza, in difesa di Gibertoni, Ugo Benassi, sindaco della città dal 1976 al 1987, poi senatore (ai miei appunti alla Corte avevo accluso gli articoli apparsi sui tre giornali a diffusione locale). Ma di Gibertoni parla a lungo anche il libro-memoriale scritto da Germano Nicolini (e introdotto da Giandomenico Pisapia), *Non vogliono la verità*. Nicolini ricorda l'impegno profuso da Gibertoni per fare emergere la verità sulla sua - di Nicolini, intendo - innocenza.

Le persone più autorevoli di Reggio Emilia ridono e inorridiscono insieme della sola ipotesi che Gibertoni possa avermi fatto da complice e finanziatore.

Egli non ebbe alcun rapporto neanche coi militanti locali di Lotta Continua. Le stesse persone che lo conobbero meglio ricordano, accanto al calore umano di Gibertoni e al suo idealismo, la rigidità intransigente con cui fu sempre avverso negli anni '70 fin dagli albori - a Reggio più vigorosi - alla cosiddetta "lotta armata": e anzi come si ritenesse un plausibile bersaglio per i brigatisti, nella sua immagine di importante imprenditore e uomo della sinistra ufficiale, di cui era per di più nota la dimestichezza con leader e capi di Stato internazionali. (Col Gorbaciov ministro dell'agricoltura Gibertoni aveva trattato e attuato l'installazione di grossi progetti integrati). In quegli anni il principale socio di Gibertoni, Giovanardi, preferì, per sventare lo stesso rischio, spostare la propria residenza in Svizzera. Aggiungo un'altra notizia singolare. Mentre io non ho mai visto in vita mia e sua Pietro Gibertoni, né mai l'avevo sentito nominare prima della indecente insinuazione avanzata nel processo, dubitavo ovviamente della possibilità di provare in modo definitivo di non averlo mai conosciuto, dal momento che era morto.

Non conoscevo la notorietà enorme e il risalto pubblico del personaggio, che moltiplicano a dismisura i testimoni "negativi" di una nostra conoscenza e relazione, ciò che mi ha molto rallegrato.

Ma sono venuto a conoscenza di un altro dettaglio: Gibertoni aveva una villa a Lerici, che amava frequentare; per un periodo aveva progettato di installare un grande impianto di piscicoltura - per l'esattezza, di anguille - a Santo Stefano Magra. Fra i suoi amici locali - amico personale, oltre che interlocutore politico e amministrativo - ci fu il sindaco di La Spezia, poi senatore del Pci, Bertone: la stessa persona cui Marino si rivolse all'inizio di questa vicenda.

Questa singolarità significa per me una sola cosa: che di fronte all'insinuazione contro Gibertoni il difensore di Marino, avvocato Maris, doveva sapere bene che cosa rispondere, e non l'ha fatto.

Quanto all'insinuazione, la sua origine sta nella peculiare competenza dell'avvocato di parte civile, Ascari, nelle accuse infondate e politicamente pregiudicate nei confronti del cosiddetto "triangolo della morte", di cui il processo Nicolini costituisce la madornale dimostrazione.

Con una sola insinuazione, per dirla grossolanamente, la parte civile aveva contato di prendere due piccioni, me e l'antico Pci emiliano: che niente in comune abbiamo mai avuto, se non questa sorte di piccioni, del resto tutt'altro che rassegnati.

Mi sono dilungato su una questione forse marginale. Vorrei tuttavia ricordare che nella motivazione della sentenza di secondo grado si arrivò a dare per buona l'identificazione fra l'"industriale di Reggio Emilia" e il Gibertoni proposto dalla parte civile.

Come risulta dalla e pagg. 486-487 della trascrizione del dibattimento di primo grado, proprio in apertura del mio interrogatorio il Presidente chiede:

"Il Presidente delle Reggiane, Fiaccavento ... lei l'ha conosciuto?".

Rispondo di no.

Il Presidente: "Nemmeno negli anni passati?".

Io: "No. Io non ho mai conosciuto né il Presidente delle Reggiane, né alcun industriale di Reggio Emilia".

La domanda del Presidente era evidentemente suggerita da una lettura delle intercettazioni telefoniche di Pietrostefani che, come è stato chiaro, retrodatava erroneamente i riferimenti contemporanei al lavoro e alle relazioni di Pietrostefani, allora - nel 1988 - dirigente delle Officine Reggiane.

E' mia ferma opinione che stia lì, in quell'equivoco, e nelle domande che poté ispirare in istruttoria, l'origine della dolosa introduzione, nella costruzione di Marino circa il falso colloquio pisano, del pazzesco dettaglio dell'"industriale di Reggio Emilia".

La giurisprudenza sui riscontri

Le Sezioni Unite, a proposito del nostro caso, avevano ribadito la necessità di riscontri specifici per ciascuna delle accuse e per ciascuno degli accusati da parte del chiamante in correità.

A questo principio - che dovrebbe essere autoevidente, salvo tramutare la chiamata in correità in una prova assoluta, e il

chiamante in giudice onnipotente della vita e della morte altrui - ancora poco fa, dopo l'ultima sentenza di Cassazione contro di noi, si è richiamata un'altra Sezione della Suprema Corte, la Seconda: anzi, citando esplicitamente quella Sentenza delle Sezioni Unite.

L'ultima Cassazione, che ci ha definitivamente condannati, e che aveva la sentenza delle Sezioni Unite come un proprio precedente diretto, ha viceversa rovesciato quel principio, senza neanche prendersi la briga di avventurarsi nella dottrina.

Voglio ricordare a grossolano contrasto con quello che è avvenuto nei processi per rapina celebrati in Piemonte sulla base delle accuse di Marino. Le rapine erano state, nel nostro primo processo, la chiave di volta dell'accusa e della conduzione del Presidente. Tenendo nel processo rapine "politiche" di cui si sapeva già che erano prescritte, e rapine "private" la cui competenza era di altri tribunali, l'accusa ne aveva fatto il pretesto per la dimostrazione dell'esistenza di una struttura armata, e, "*logicamente*", dell'omicidio. Dissi allora che si voleva processare un omicidio attraverso delle rapine - delle quali, peraltro, indirettamente imputato.

La fondatezza di quell'opinione risultò oltre ogni dubbio quando, appunto, le rapine "politiche" vennero dichiarate prescritte, e i processi per le rapine degli anni '80 si chiusero con l'assoluzione di tutti gli accusati da Marino, con giudizi divenuti definitivi.

Cioè, la parola di Marino non viene giudicata sufficiente a motivare la condanna di altri in processi per rapina condotti da tribunali italiani, mentre viene dichiarata sufficiente a una condanna per omicidio da altri tribunali italiani, che per giunta ci arrivano attraverso l'illusione "logica" che passa dalle rapine all'omicidio.

La difformità di giudizio è così clamorosa da ribadire la natura "politica" e preordinata della conduzione del processo Calabresi.

I "riscontri specifici" contro di me: gli articoli di giornale

Cassazione:

"Nessun appunto di illogicità può infine farsi alla motivazione della sentenza che ha valorizzato come riscontro il movente dell'omicidio e l'implicita adesione ad esso da parte di Lotta Continua evidenziando la gravità e l'univocità della campagna di stampa a partire dal 1970 contro Calabresi con successiva palese apologia e compiacimento per il crimine, riscontro per tutti gli imputati ma soprattutto per Sofri estensore dei testi ... ed ispiratore della linea del giornale".

Questa enormità sembra commentarsi da sola. Ma non è così, dal momento che una così alta corte l'ha fatta propria. Dunque commentiamola.

In primo luogo: la campagna di stampa contro Calabresi è un "*riscontro per tutti gli imputati*". Ma se è così, essa è un "riscontro" per tutte le migliaia di aderenti a Lotta Continua. In secondo luogo: la campagna di stampa è un riscontro "*soprattutto*" per me.

Qui all'aberrazione di trasformare degli scritti nel riscontro di un omicidio, si aggiunge una piena falsificazione, spiegabile solo in due modi: o la misconoscenza degli atti o la loro deformazione.

Di quella campagna sulla morte di Pinelli io scrissi il primo articolo, e ne sono ancora fiero; si intitolava: "*Bombe finestre e lotta di classe*"

Al processo e fuori, dichiarai di assumermi la corresponsabilità dell'intera storia di Lotta Continua, politica e cioè morale: ma precisai che nessun altro degli articoli di quella campagna era stato scritto da me, e che in particolare fin dall'inizio del 1971, come era noto e risultava chiaramente, ero stato al sud, lontano ed estraneo alla conduzione del giornale e dell'organizzazione nel nord e nel centro d'Italia. All'opposto, dichiarai di essere stato l'autore del commento pubblicato sul giornale all'indomani dell'omicidio Calabresi. Dunque l'attribuzione diretta a me degli articoli che risultano non scritti da me, da parte della Cassazione, è falsa e indebita. (Aggiungerò ancora una volta che persone che avevano scritto quegli articoli mi proposero tempestivamente, nel corso del processo, di darsene autori, e che io chiesi loro con forza di farne a meno. Quella generosa offerta avrebbe infatti, per un verso, tradito la vera corresponsabilità collettiva che stava allora dietro l'anonimato delle nostre pubblicazioni; per altro verso, avrebbe assecondato il gioco alla criminalizzazione postuma e astiosa delle persone che di quel movimento erano state partecipi).

Quanto al commento successivo all'attentato contro Calabresi, che io scrissi, esso è stato rozzamente deformato fin dall'esordio di questa storia.

Nell'ordine di cattura spiccato contro di noi nel luglio del 1988, il Gi Lombardi scrisse che "Lotta Continua" era uscita, il 18 maggio 1972, col titolo: "*Giustizia è fatta*".

Semplicemente, non era vero. Il Gi Lombardi, che si vantava scrupoloso, dovette inaugurare i nostri interrogatori mettendo a verbale la correzione di quell'errore.

Ciò non ha impedito, fino a questi giorni e oltre, a tutti i nostri accusatori, anche in buona fede, di ripetere quella che pare loro una citazione autentica: "*Giustizia è fatta*".

Quel comunicato del 18 maggio, che nel processo mi è stato rinfacciato come una "rivendicazione", e ora la Cassazione sancisce

come "*riscontro*", fu commentato, subito dopo il mio arresto, da Leonardo Sciascia, così:

"Mi pare che segni un punto per la difesa piuttosto che per l'accusa".

Per concludere sulla sostanza: la Corte di Cassazione ha stabilito nel 1997 che gli articoli pubblicati fra il 1969 e il 1972 su un giornale costituiscono il "*riscontro*" a un mandato di omicidio.

Nel 1972, per quell'articolo, il tribunale di Roma processò per apologia di reato Adele Cambria, che prestava la propria firma come direttrice responsabile del giornale e la assolse.

Il mistero dei 400 chilometri

Proviamo a srotolare da un altro capo la fandonia di Marino sul 13 maggio pisano, il giorno in cui, al termine di una manifestazione in morte di Serantini, gli avrei commissionato l'omicidio.

Al mio confronto con Marino (siamo nel settembre 1988) io dico che la sera del 13 maggio lui è venuto nella mia casa pisana; più esattamente, nella casa di mia moglie e dei miei figli, e vi si è fermato a lungo, come molte altre persone.

Marino non nega; al contrario replica quasi stizzito:

"Non escludo che io mi possa essere recato a casa del Sofri la sera del conúzio (...); è molto probabile che prima di partire per Torino oltre che aver mangiato da qualche parte ci siamo recati a salutare Sofri a casa sua".

Prima domanda: perché Marino ammette di essere venuto nella casa pisana quella sera? Perché è vero - si potrebbe dire: ma questo non vale per Marino, che infatti finora aveva detto:

"Dopo il comizio, salutai Sofri e ripartii per Torino".

Il fatto è che un gran numero di persone avrebbe potuto testimoniare, molte di quelle che si erano raccolte a casa mia, e conoscevano Marino, e ne ricordavano la presenza.

Si aggiunga che qui Marino "*non ricorda*" e "*non esclude*" la visita serale: al processo poi dirà di ricordarla bene. Anzi, darà, interrogato, dettagli a iosa:

"Poi, prima di partire per Torino, andammo a casa del Sofri per salutarlo (...) Potevano essere le nove o le dieci (...) la porta ci fu

aperta dalla sua... da sua moglie, insomma (...) C'era un viavai di gente. Gente che andava, gente che veniva, e c'era molta gente che andava lì per salutarlo, insomma e per scambiare qualche parola con lui (...)".

Seconda domanda: perché Marino aveva fino ad allora sostenuto di avere avuto il colloquio famigerato con me al termine del comizio, e non la sera a casa mia? Una risposta è una sola, e chiara: perché la fandonia di Marino si basava sulla presenza di Pietrostefani a Pisa, e sul colloquio congiunto fra lui, me e Pietrostefani.

Sappiamo che cosa è successo. Dimostrato che Pietrostefani non c'era, Marino - che lo "*ricordava perfettamente*", e poi man mano lo perde per strada, fino a dire, nello stesso confronto con me, di non ricordarlo - ha dovuto riaggiustare tutta la sua fabbrica bugiarda.

Aveva detto e insistito di essere venuto a cercare la conferma dell'Esecutivo, e finisce per dire di essere venuto solo per me; aveva detto che nessuna indicazione operativa era venuta a Pisa, e che io non sapevo nemmeno della sua venuta, e finisce col dover dire - dato che non c'è rimasto nessun altro sulla scena - che sono stato io a dirgli: "*Va' a Torino e aspetta la telefonata di un tal Luigi*".

Poi si era dimenticato un'altra cosa ancora: che durante quella manifestazione, e alla sua fine, piovve forte.

Così, raccontando la sua fandonia, aveva descritto un tranquillo e passeggero esodo dalla piazza, con me che andavo al bar seguito da "*un codazzo di dirigenti di LC*".

Anche di questa pioggia si accorse solo quando, nel nostro confronto, la ricordai io.

Ancora, richiesto di menzionare almeno qualcuno dei "*dirigenti di LC*" che mi avrebbero seguito nella passeggiata al bar, dopo un lungo e imbarazzato silenzio nominò Paolo Brogi, che quel pomeriggio partecipava a una pubblica manifestazione a Sampierdarena, Genova, e Roberto Morini, che nega circostanziatamente.

Tutto chiaro, fin qui? Se trovate le cose che ho sommariamente (ennesimamente) ricapitolato, poco convincenti, o suscettibili di un'altra interpretazione, per favore, fatemelo sapere. Nessun giudice ci ha nemmeno provato.

Comunque sia, se avete avuto la pazienza di arrivare fin qui, sentite che razza di ragionamento fa l'ultima Cassazione. E lo fa nel capitolo intitolato ai "*riscontri*".

Dice la Cassazione:

"Non era certamente normale e di routine la presenza eli Marino a Pisa, con uno spostamento di circa quattrocento chilometri, ad una manifestazione di carattere prevalentemente regionale-toscana, alla quale non risultava avessero partecipato altri militanti piemontesi e lombardi".

Ripeto: questa roba è chiamata *"riscontro personale"* contro di me.

Ebbene: questo è del tutto falso, come ora mostrerò. E conferma che i giudici della Suprema Corte non conoscono (non posso infatti pensare che, conoscendoli, li capovolgano) gli atti che sono chiamati a valutare.

Bastava leggere l'interrogatorio di Marino, il quale racconta di aver deciso all'ultimo momento di venire a Pisa, approfittando di un passaggio sull'auto di altri militanti torinesi.

Dunque: c'erano *"altri militanti piemontesi"*, come ce n'erano lombardi, trentini (Trento era ancora più lontana).

Falso e grottesco, con quel richiamo ai *"quattrocento chilometri"*.

E questo è un riscontro personale contro di me.

Chi di voi lettori, comunque intenzionato, può sfuggire alla constatazione che l'argomento della Cassazione è inequivocabilmente falso?

Ora, poiché la sentenza della Cassazione è definitiva, chi e dove può correggere un falso grossolano che si è proclamato definitivo?

Una domanda che rimane

A tutto quello che ho appena detto occorre aggiungere una domanda che resta ancora senza risposta, e lo resterà fino a che Marino non sarà costretto a dire la verità su quel 13 maggio a Pisa.

Perché Marino aveva mentito, sostenendo di avermi parlato alla fine del comizio e di essere ripartito per Torino?

Perché, pur inventando di avermi parlato alla fine del comizio, con l'incauta intenzione di fra risultare Pietrostefani partecipe del preteso colloquio, non ha comunque ricordato di essere passato di sera da casa mia, se non dopo che io l'ho costretto a farlo?

E poi, invece, ha ricalcato quello che io avevo detto della serata, senza dire, e senza che nessuno gli chiedesse, come mai un colloquio fatale così frettolosamente e imprudentemente condotto, per un mandato di omicidio, in un angolo di strada, non venisse ripreso, nell'agio di una visita domestica, neanche da un cenno d'intesa, da una strizzata d'occhio?

E che addirittura la visita domestica serale al mandante dell'omicidio fosse uscita dalla memoria del candidato omicida?

Qualcuno può credere a questo?

Allora ripeto la domanda: perché Marino ha inventato un incontro con me al termine del comizio che non c'è stato, e ha cancellato l'incontro con me a casa mia che c'è stato?

Perché ?

Nove anni buttati

Come avete appena visto, la Cassazione, quando ne ha voglia, non solo non si astiene dalle considerazioni di fatto, ma vi si immerge fino al dettaglio stradale dei "quattrocento chilometri".

Se l'avesse fatto sistematicamente, io me ne sarei finalmente rallegrato, dato che per nove anni mi sono battuto perché l'accusa si misurasse con la ricostruzione documentale, testimoniale, fattuale, delle circostanze che pretendeva di addebitarmi.

E la Cassazione avrebbe dovuto comunque farlo, anche se avesse davvero rispettato la distinzione tra questioni di diritto e questioni di fatto, perché per esempio la questione di diritto del modo di valutare le testimonianze era strettamente legata all'esame della ricostruzione del 13 maggio 1972 a Pisa.

Per nove anni io ho ricostruito con ogni possibile fonte - testimoni, giornali, fotografie, rapporti di polizia, mappe - quel 13 maggio di venticinque anni fa.

Marino aveva collocato la sua calunnia ai bordi del mio comizio, confidando che un'occasione così pubblica garantisse dell'impossibilità di smentire la presenza mia e di Pietrostefani. Proprio quel trasparente e grossolano calcolo si era rovesciato nel contrario.

Pietro Stefani - grazie alla sua latitanza di allora, dimenticata da Marino - aveva dimostrato di non essere stato a Pisa. Quanto a me, la stessa pubblicità della circostanza mi metteva a disposizione testimoni, cronache, fotografie... Un altro giorno, ordinario e privato, come avrei potuto ricostruirlo? Come potreste voi, se ne avete l'età, ricostruire un vostro giorno di sedici o venticinque anni fa?

Tutti i miei movimenti sono stati ricostruiti e documentati. Tutti i passaggi dell'accusa sono stati sconfessati. Gli accusatori, privati e pubblici, e i successivi giudici, quando hanno voluto condannare, hanno vergognosamente negato l'evidenza.

Hanno negato una pioggia che aveva bagnato un'intera città, che era fotografata in decine di foto, che era descritta nelle cronache dei giornali. Hanno scritto (motivazione della prima condanna in appello)

che non risultava alberata una piazza pisana contenente in realtà 54 - cinquantaquattro - pini marittimi: costringendo un consiglio comunale a smentirli.

Hanno dichiarato inattendibili a priori tutti i testimoni, per pregiudizio politico.

Hanno modificato dieci volte le circostanze dell'accusa, sperando di forzarle a incastrarsi nel muro compatto di testi e documenti della mia difesa: ottenendo solo di svelare più apertamente la strumentalità dell'accusa.

Bene, dopo quasi nove anni di questa fatica tenace ed avvilente l'ultima Cassazione arriva, e in qualche riga dichiara che non importa niente, che il colloquio di qualche minuto deve essere comunque avvenuto:

"...incontro che non poteva certamente essere escluso dalle deposizioni dei testi sui movimenti di Sofri, non incompatibili con qualche minuto di colloquio con Marino prima di lasciare la piazza".

Questa conclusione della Cassazione - perché? Perché sì - equivale a dire che non bisogna difendersi, non bisogna refutare prove di accusa ed accumulare prove a difesa. E chiaro?

Dopo aver così cancellato il diritto alla difesa e l'istituto della prova - spodestato da quello della "non incompatibilità" - e fatto piazza pulita di testi e circostanze in via di principio, la Cassazione si cava il gusto, appena una pagina dopo, di scrivere un'altra madornale falsità:

"E la sentenza non ha affatto ignorato o inesattamente valutato le deposizioni dei testi sui movimenti di Sofri dopo il comizio (in particolare Guelfi) ma ha correttamente ritenuto che nessuno di essi aveva dichiarato di avere seguito Sofri come un'ombra minuto per minuto e di averlo tenuto costantemente sotto controllo".

Naturalmente, è vero il contrario. I testimoni, e Guelfi per primo, hanno descritto senza la fessura di un minuto i miei movimenti di quel pomeriggio. La fine del comizio, la mia discesa dal palco, il capannello in cui si parla della lapide per Serantini, della richiesta di altri comizi, dei mandati di cattura annunciati per militanti pisani; e l'andata dalla piazza mia e di Guelfi, che voleva parlarmi, e mi accompagnò a far visita a Soriano Ceccanti e alla sua famiglia (cfr. in particolare le testimonianze di Guelfo Guelfi e di Augusto Moretti).

Testimoni dell'attentato? Inattendibili

Dalla pagina 102 la sentenza ripercorre, molto frettolosamente, le circostanze dell'attentato, al semplice scopo di dichiarare radicalmente inattendibili tutte le testimonianze contemporanee contrarie o fastidiose alla versione di Marino.

"Assolutamente inattendibile" il teste Musicco, *"sempre"* coerente Marino sul luogo dell'incidente d'auto (clamorosamente cambiato nel corso del processo: *"come risulta dalle precise dichiarazioni richiamate - con diversa interpretazione - nella sentenza delle Sezioni Unite"* - sic!); attendibilità della retromarcia raccontata da Marino (ed esclusa da tutti i testi).

Della sistematica distruzione di tutti i corpi di reato la sentenza non si occupa.

Lotta Continua? Terrorista. Noi? Criminali in servizio attivo

La sentenza corre così velocemente verso il traguardo. Lotta Continua aveva una natura *"militarista terroristica"*.

Non solo di Bompreschi si scrive - contro una messe di testimonianze - che si recasse a Torino solo clandestinamente e sotto mentite spoglie, ma addirittura che, come vuole la Bistolfi, non si vede mai *"Pietro Stefani partecipare a riunioni nella sede torinese del movimento, né svolgere manifesta attività per l'organizzazione in detta città"*.

Non importa che lo stesso Marino avesse detto che incontrava Pietro Stefani nella sede di Lotta Continua. Si dà per buona la ridicola tesi che il 17 maggio io e Pietro Stefani (latitante) passassimo la mattina *"in spasmodica attesa accanto alle telescriventi"*, nella redazione di Lotta Continua a Roma, decapitando di netto tutti i testimoni di Lotta Continua e no.

In fondo a questa cavalcata selvaggia, la conclusione: Lotta Continua era una micidiale organizzazione terroristica, e noi siamo - non siamo stati, ma siamo tuttora - dei micidiali criminali.

Questa conclusione della sentenza ha meritatamente conquistato l'attenzione dei commenti.

Vale la pena di riportarla ancora, testualmente. Sentite:

"Quanto al diniego di prevalenza delle attenuanti generiche la sentenza ha correttamente richiamato l'assenza di qualsiasi segnale di risipiscenza, di rimorso, di confessione da parte degli imputati, di qualsiasi parola di esecrazione per il delitto e di comprensione verso la vittima e i figli superstiti, di fatti particolari degni di menzione al di fuori della perdurante incensuratezza, di particolari benemerienze".

Questa conclusione è il perfezionamento finale dell'obiettivo via via più perseguito dall'accusa contro di noi: la nostra denigrazione attuale, oltre e più ancora che la *damnatio memoriae*, lo sfregio del nostro passato.

E' una conclusione aberrante: due volte, perché rinfaccia l'assenza di confessione a imputati che si proclamano innocenti, e perché deforma oltraggiosamente non solo la nostra vita (le nostre "*benemerienze*") ma la specifica verità delle cose da noi dette nel corso di questo processo.

Costa 12.000 lire, la mia *Memoria* in volume (che è un atto processuale): si leggano i capitoli intitolati "*La campagna di Lotta Continua su Pinelli e Calabresi*", e "*Padri e figli*".

E si legga anche il brano più pertinente del mio interrogatorio in aula, nel primo processo.

Fra quelli che non si prenderanno la briga di leggere quelle pagine, e ne avranno tutto il diritto, ci saranno molte persone con altre cose cui pensare, e alcune che vogliono tenersi indisturbato il proprio bisogno di inimicizia e odio.

I giudici, da qualunque sentimento fossero animati, non avevano il diritto di non leggere quelle pagine, e tutte le altre.

ADRIANO SOFRI